



Palbum

**LA TERRA PROMESSA.** L'arrivo, nel 1938, di una parte dei 20.000 coloni al porto di Tripoli con i proseliti calabresi, toscani, siciliani e umbri. Nel pieno della propaganda: Mussolini promise terre fertili e prospettive di ricchezza. Nel 1940 gli italiani in Libia sono circa 40 mila, di cui un 30% siciliani. (foto tratte dal sito www.paolocasoni.it su gentile concessione di Paolo Casoni)

**IL RISCATTO.** Due eleganti signore italiane a passeggio per le vie di Tripoli poco prima della guerra



**CARTOLINE DELLA MEMORIA.** Sopra: corso Sicilia, enclave di isolani a Tripoli, negli anni 50. Sotto: la «passeggiata» in corso Vittorio, qualche mese prima della cacciata dalla Libia

**LA CAMPAGNA.** La consegna delle chiavi della casa colonica del podere n. 569 di Breviglieri ai coloni appena giunti dall'Italia



**IL PETROLIO.** Alcuni operai italiani impegnati in una piattalonna petrolifera alla fine degli anni 60, poco prima del rimpatrio



# I «SICILIANI DI LIBIA». In 7 mila cacciati nel 1970 da Gheddafi, nel 1943 il primo esodo voluto dagli inglesi «Nessuna vendetta, solo nostalgia»

Gli esuli: «La storia fa giustizia, ma niente festa per la morte del rais. Un ritorno? Magari»

MARIO BARRESI

CATANIA. Le immagini, confuse e cruente, della morte di una dittatura si sovrappongono a quelle, nitide e serene, delle cartoline in bianco e nero. Cerano i cinema (l'Odeon in via Roma, il Rex in via Ciano) che proiettavano solo film in italiano; c'erano le scuole: i Fratelli Cristiani, il liceo «Dante Alighieri» e l'elementare «Regina Elena»; c'erano i circoli: il Beach Club e l'Underwater, il Circolo Italia, davanti al lussuoso hotel Uad-dan; c'erano i caffè (l'Aurora, il Gambri-nus); le latterie Girus e Triestina, le botteghe degli artigiani. E c'era soprattutto corso Sicilia, nomen omen, un'ordinata enclave di isolani a Tripoli. Così in queste ore molti dei circa 7 mila siciliani esuli dalla Libia fra il 1969 e il 1970 (ma ce ne furono molti di più nel 1943 dopo

lo sbarco degli angloamericani) guardano le immagini che arrivano dalla «loro» terra con una strana miscela di sentimenti. Qualcuno, nel suo intimo, festeggia la vendetta della Storia. Ma nemmeno la morte di Gheddafi renderà giustizia ai 20 mila italiani - fra cui si stima il 30% di siciliani - residenti in Libia, espulsi quarant'anni fa con l'avvento del regime del Colonnello, con la confisca di tutti i beni (case, terreni, conti in banca) che il castro e i terzine, senza portare con sé nulla tranne la paura, in patria. «Pagammo delle colpe che non erano nostre», ammette con serenità Paolo Corradino, «siciliano di Libia». Oggi è un pensionato di 72 anni, vive a Melilli, in provincia di Siracusa. «Sfollato» con la madre e la sorella (la moglie e la figlia erano già tornate in Italia prima del 1970), Corradino viveva

nella zona dell'aeroporto di Tripoli. Oggi è uno dei due referenti siciliani - l'altro è il catanese Francesco Scardino - dell'Airl (Associazione italiani rimpatriati dalla Libia), che raggruppa migliaia di famiglie «deportate» dal Rais. L'associazione si batte anche per il risarcimento dei beni: 400 milioni di lire all'epoca, stimati in 3 miliardi di euro di adesso. Dopo il cosiddetto «Trattato di amicizia» del 2008, un decreto legge del febbraio 2009 stabilì un indennizzo di 150 milioni di euro per i profughi entro il 2012, ma i ritardi burocratici hanno fatto reso «virtuale» questo rimborso. Ora il presidente nazionale dell'Airl, Giovanni Ortu (di padre sardo e madre siciliana) auspica che i profughi e i loro discendenti possano avere un ruolo nel «new deal» libico: «Faremo tutto ciò che, con le nostre forze, potremo

fare: abbiamo tanti progetti. Ci hanno chiesto aiuto in determinati settori, quali l'ambiente, i giovani, oltre che il ripristino dell'architettura dell'era coloniale. Per il 29 e 30 ottobre abbiamo organizzato a Roma il convegno del centenario della presenza italiana in Libia, al quale parteciperà anche un esponente del Cnt, e quella sarà l'occasione per fare festa insieme. Ma per chi ha in testa quella Libia che non c'è il problema economico è secondario: «Il conto aperto resta per chi all'epoca aveva tanto - ammette l'arretuseo Corradino - ma c'è chi aveva poco e come me, non ha quasi nulla da farsi restituire. Io in Libia facevo il geometra e questo ho continuato a fare per una vita. Mi piacerebbe pure dare una mano a chi è rimasto là, ma non so se alla mia età avrebbe un senso. Forse mi basterebbe tornare a Tripoli per rivedere gli

scorci di una vita che ci hanno strappato».

## I vescovi criticano le foto in tv del rais ucciso

ROMA. «Questa volta non c'è stata discussione» e se per Bin Laden «Obama fermò la diffusione delle immagini del corpo dello sceicco ucciso e si scatenò un dibattito sui temi forti: libertà di stampa, trasparenza, rispetto, ma anche ipocrisia...», per Gheddafi il volto insanguinato del leader libico è arrivato in tutte le case all'ora di cena. Il suo corpo buttato lì, su una camionetta, si vede un po' ovunque... Lo sottolinea il Sir nella Prima pagina, criticando le «immagini crude». «Questa volta, con Gheddafi», scrive il Sir - il volto insanguinato del leader libico è arrivato in tutte le case all'ora di cena. Il suo corpo buttato lì, su una camionetta, si vede un po' ovunque. Non solo: ci sono anche i filmati di un rais ferito e sanguinante che probabilmente implora pietà. Ci i resoconti sulle ultime parole: «Non sparate!», «immagini crude», commenta l'agenzia dei settimanali cattolici promossa dalla Cei - come è cruda questa nostra società, che divora immagini e notizie, una dietro l'altra, spesso anche senza metabolizzarle». «È proprio questa crudeltà delle immagini, forse qualcosa ci si poteva risparmiare, pensando che di un uomo si tratta - prosegue il Sir - può far riflettere sui passi da fare per ricominciare. Proprio in Libia, dove dopo l'esplosione di rabbia, dopo le violenze e le grida in piazza, serve ricostruire un tessuto civile che permetta la rinascita di un Paese. Se la dittatura di Gheddafi, che fino a non molto tempo fa, tutto sommato, andava bene a molti dei suoi attuali nemici, ha prodotto immense sofferenze a tantissimi persone, libiche anzitutto, ora - invita la nota - tocca riflettere su come evitare che il futuro ricicchi le impronte del passato». «La morte di Gheddafi e la sua ostentazione parlano di vendetta. Forse non poteva essere diverso ma noi non siamo d'accordo. La verità - è la conclusione - non ha bisogno di mostrare il corpo di un uomo, pur colpevole di terribili misfatti, buttato su una camionetta».

rebbie tornare a Tripoli per rivedere gli scorci di una vita che ci hanno strappato».

Un viaggio nella macchina del tempo, lo stesso che vorrebbe compiere («Posso partire stasera, se me lo consentono: c'è tanto da fare, nell'edilizia e nel turismo»). L'imprenditore catanese Guido Terranova. Lui, oggi settantaduenne, era un bambino di quattro anni all'epoca della prima cacciata degli italiani dalla Libia, nel 1943. «Non ricordo molto: l'arrivo degli inglesi, la fuga dei tedeschi e due bombardamenti ravvicinati. La sua famiglia è originaria di Vittoria: «Mio nonno fu uno dei primi colonizzatori della Libia, mio padre aveva a Bengasi un negozio di utensilerie e mezzi industriali. Mia madre era entrea, nata ad Asmara da padre italiano». Poi torna sui ricordi: «Ci mandarono a Roma a bordo

## Le rivendicazioni. L'associazione dei rimpatriati dalla Libia: «Ci tolgono tutto, ora un ruolo nella rinascita»



SOPRA E A SINISTRA L'ESODO DEL 1969

di un aereo militare, ero con i miei genitori e mia sorella più grande». E da lì ripartì la «fondazione» familiare: «Lasciammo tutto a Bengasi: il negozio, la casa, le auto, tutto, anche i soldi libici che non valevano più niente. Siamo ripartiti da zero. Un anno a Roma, altri tre a Montecatini e infine siamo venuti a Catania perché mio padre aveva fatto una società con un italiano ex bengasino». E nell'album dei ricordi di Terranova c'è anche la foto, spiegata da lui, di Ibrahim El Addad: «Era un giovane libico che ci aiutava in casa e badava ai miei piccoli. Quando furono costretti a lasciare Bengasi, Ibrahim murò il negozio di mio padre per evitare che tutta la merce venisse trafugata. Nel 1954 mio padre riuscì a rientrare in Libia per provare a ricuperare qualcosa, ma capì che il materiale non era trasportabile in Italia. Allora regalò tutto a Ibrahim, che in seguito mise su il negozio e fece fortuna. Lui venne a trovarmi a Catania nel 1980 perché voleva rivedermi, era rimasto affezionato. Purtroppo è morto, poco meno di dieci anni fa, ma spero che i suoi figli stiano bene». Magari pure loro, i figli e i nipoti di Ibrahim, in queste ore staranno facendo festa. Per la liberazione. E chissà se penseranno, almeno per qualche istante, a quel «libico» catanese che ha tanta voglia di rivedere Bengasi per l'ultima volta.

Fra i ricordi d'infanzia e i sentimenti di oggi. L'imprenditore catanese rimpatriato nel '43: «A Bengasi tornerei anche stanotte, se potessi. C'è tanto da fare nell'edilizia e nel turismo». Il pensionato di Sortino, referente dell'Airl: «La mia famiglia aveva poco, nessun conto aperto. Ma sarei pronto a dare il mio aiuto»



## LE STORIE. Centinaia di siciliani in cerca di persone «scomparse» da 40 anni «Vorrei rivedere i miei compagni di scuola» I messaggi degli esuli nella bottiglia del web

CATANIA. Maria Francesca Di Benedetto nacque a Siracusa 79 anni fa. In fasce si trasferì con la sua famiglia in Libia, in una fattoria del villaggio Corradini, fra Tripoli. Nel 1948, sedicenne, Maria Francesca sposò un poliziotto libico, che è morto due anni fa. Oggi vive a Tarhuna, cittadina a sud della capitale: «Sono felice con una famiglia bella e numerosa, con i miei figli e i miei nipoti. Ma ogni notte sogna la stessa cosa: «I miei fratelli Salvatore, Angelo, Mario e Lucia. Non so chi di loro è rimasto a Tripoli e chi è tornato in Sicilia, non ho più notizie da quarant'anni». Maria Francesca chiede solo una cosa: «Prima di lasciare questo mondo vorrei sapere che fine ha fatto la mia famiglia...». E lo fa mettendo il suo disperato messaggio dentro una bottiglia, lanciata nel mare di internet. Scrivendo, magari con l'aiuto di un nipote, un post nel sito che è diventato il «Facebook» degli italiani esuli dalla Libia.

**Una siracusana di 79 anni rimasta in Libia: «Ritrovate i miei fratelli, poi morirò felice».**  
**Un palermitano: «Porterò i nipoti a Bengasi»**

dono notizie su amici, vicini, compagni di scuola. «È stata un'iniziativa spontanea, lanciata quasi dieci anni fa, prima ancora che esplodessero i social network - ci svela il fondatore Paolo Cason, pensionato delle Poste, che ieri abbiamo rintracciato telefonicamente a Roma - per rispondere a un forte bisogno di migliaia di persone che condividono la storia mia e della mia famiglia». Negli anni il sito è diventato un'enciclopedia virtuale degli italiani di Libia, aprendo anche alle storie di chi era stato cacciato nel 1943. Oggi si continua a pensare con nostalgia a quei passati, ma si guarda al futuro. C'è anche chi informa gli «esuli» di essere diventato bisnonno, con foto del nipotino, «Organizziamo dei raduni - ricorda Cason - in tutta Italia, ne abbiamo fatto uno anche a Catania la scorsa primavera». Nel sito s'intrecciano le storie dei siciliani (o presunti tali, in base al cognome) che cercano persone disperse dalla Storia. Come Michele La Scala, in cerca di quattro amici che componevano il gruppo musicale dei «Thunderbirds»: Elvio Mondello, Pino Burgio, Roberto Nervegna e Franco Puglisi. O magari come Giancarlo Trovato che vorrebbe avere notizie dei bambini che giocavano con lui nel cortile della scuola La Salle, tra cui Salvatore Garofalo e Luciano Buzzaana. Anche Giuseppina Ottaviano vorrebbe rivedere i suoi compagni di gioco: Francesco Greco e Giuseppe La Rosa che frequentavano la scuola Madonna della Guardia in corso Sicilia. «Francesco, prima di partire per l'Italia nel 1970 mi regalò una bambola di gesso come ricordo della nostra amicizia. Io quella bambola la conservo ancora...». Ornella Cavallaro sta scrivendo la tesi di laurea sulla comu-

nità italiana in Libia e chiede aiuto a chiunque conosca i suoi familiari: il padre Francesco e la madre Michelina Viscuso. Più che una tesi si potrebbe scrivere un trattato anche grazie ai «diari» lasciati dai siciliani esuli. Come il meraviglioso racconto di Angelo Nicotri, tornato dalla Libia nel 1941 e vissuto a Ferla, a Vittoria e ad Agrigò dove nacque nel 1927. Oggi - scrive nel suo diario - vive a Palermo «da nonno felice e «patriato» di due splendidi nipotini con la segreta speranza di potere un giorno ritornare con loro a Bengasi, per rivedere i luoghi della mia fanciullezza felice e speranzata». Ma c'è anche chi - come lo stesso Cason - lascia alle streghe di una poesia il suo sogno di esule: «...e il ritornerò, ne sono certo/ prima che la sabbia della vita/ scorra, fuggendo, dalle mie dita/ e riparerò all'ombra di un muro bianco/ il mio corpo invecchiato e stanco/ solo allora i miei occhi subiranno/ l'ultima ferita da quella luce bianca/ e in un lampo vedrò Tripoli/ ultimo pulsare di una vena stanca/ e il riposerà il mio cuore...».

MA. B.